Questo è tutto quello che si è speso.

Non si tratta qui di ridurre le provincie meridionali alla necessità di pitoccare un'elemosina dal Parlamento nazionale e dal Governo; ma si tratta di un atto di giustizia o a dir meglio di non fare ingiustizia.

Il servizio delle strade si deve discentrare quando ciascuna provincia ne avrà quella quantità che è necessaria; e qui me ne appello all'onorevole Devincenzi, il quale colla statistica alla mano vi provava non ha guari che le provincie meridionali non hanno la decima parte delle strade che hanno le altre provincie. Questo fa sì che colà le tasse non sono proficue allo Stato. V'è una sola fra le provincie meridionali ben fornita di strade, quella di Bari, e questa è appunto la provincia che rende di più alle finanze dello Stato.

Dunque è un atto di giustizia che si deve rendere alle provincie meridionali, ed è nell'interesse stesso delle finanze che quest'articolo non passi.

Signori, io non abuserò ulteriormente della pazienza della Camera: e però conchiudo il mio dire dichiarando che la mia coscienza mi vieta di dare il voto a questa legge siccome è stata proposta. Pur desiderando che una legge provvisoria sia fatta prima che la Camera si sciolga, ho proposto un emendamento il quale potrebbe rendere possibile questo mio desiderio.

Rivolgo pertanto al Governo, alla Commissione ed alla Maggioranza una calda preghiera.

Io raccomando al Governo di non proseguire sulla mala via nella quale si è messo, di volere troppo governare, di volere rendere troppo elastiche le nostre leggi. Questa è una via fallace, una via pericolosa.

Finalmente raccomanderò alla parte più avanzata della Camera di voler concorrere colla sua moderazione, come l'onorevole Cadolini diceva, sicchè questa legge possa farsi, e, tornando alle nostre cose, potessimo dire ai nostri elettori: noi abbiamo compiuto l'opera la più difficile e la più utile: se non abbiamo potuto fare una legge comunale e provinciale, come era nostro proponimento e vivissimo desiderio, ne abbiamo almeno fatto una provvisoria, la quale impera su tutto lo Stato, e non pregiudica l'avvenire.

PRESIDENTE. La parola spetta ora all'onorevole deputato Boggio.

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. Viene in seguito l'onorevole Fenzi.

FENZI. Non mi attendeva di dover parlare quest'oggi; se dovessi discorrere immediatamente, piuttosto rinunzierei.

Voci. La chiusura!

CRISPI. Oh questo poi no. (*Ilarità*)

PRESIDENTE. È dopo inscritto il deputato Nisco.

NISCO. Ho presentato diversi emendamenti intorno a questa legge, credo sia più utile discuterli articolo per articolo che fare un discorso generale.

Molte voci. Bravo! Benissimo!

NISCO. Questa è una legge molto pratica, e, secondo me, non bisogna stancare la Camera e perdere il tempo in discorsi accademici. (*Bravo! Bene!*) Quindi io prego il presidente a darmi la parola quando vengano in discussione i miei emendamenti. Se poi alla Camera piacesse che io.....

Molte voci. No! no!

NISCO. Io la ringrazio; siamo pienamente d'accordo.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Torrigiani.

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. Allora verrebbe il turno del deputato Brunetti.

BRUNETTI. Imprendendo a parlare sopra questo disegno di legge, mi tocca non solo di parlare contro il medesimo, ma m'incombe ancora un altro dovere più grave, che è quello di sostenere l'ordine del giorno che ho sottoscritto.

Gli eloquenti e forbiti discorsi degli oratori che mi hanno preceduto me ne hanno però già spianata la via, sicchè ora il mio còmpito è reso più facile. Io per altro non discenderò nei particolari della legge; a me preme massimamente di prenderla ad esame nel suo insieme.

Innanzi tutto debbo dichiarare che non posso dissimulare nè alla Camera, nè a me stesso la meraviglia, la sorpresa che ho provato percorrendo questo progetto di legge dopo aver letto le relazioni del Ministero e della Commissione. Quando noi leggiamo sui rapporti e del Ministero e della Commissione che « i Governi, o s'intitolino essi dall'autorità regia o dalla democrazia, propendono sempre al dispotismo, se pure le leggi, le consuetudini, le opinioni dei popoli non siano tali che in mezzo alle vicissitudini della politica rimangano inviolati ed inviolabili dai Governi e dalle fazioni politiche i diritti degl'individui e delle associazioni, delle provincie e dei municipi, della Chiesa e delle comunioni religiose dissidenti; » quando leggiamo che « lo Stato deve lasciare che individui e famiglie, comuni e provincie sieno liberissimi di provvedere ciascuno ai propri interessi; » quando leggiamo da ultimo che « la libertà comunale e provinciale è la vera scuola che ammaestra al maneggio della cosa pubblica; » quando si proclama così alti, così veri e così grandi principii, non solamente abbiamo diritto di domandare l'assoluta emancipazione del comune e della provincia, ma altresì di richiedere che tutti i cittadini sieno chiamati a partecipare alla cosa pubblica, che ciò facendo si educhino, ed educandosi diventino utili all'avvenire della patria.

La Commissione ha pur detto, ed il Ministero ne conviene che « il discentramento è condizione essenziale all'unificazione d'Italia, » ma non v'è discentramento quando le attribuzioni del Ministero si riversano sui prefetti. Intendo ben altro per discentramento; io intendo che vi è discentramento vero quando il comune e la provincia sono organizzati per guisa, che quell'organismo riesca l'immagine, la vera espressione del popolo; quando le attribuzioni del comune e della provincia sono tali che il comune e la provincia